

# BURUNDI



**LE PROTESTE  
A DIFESA  
DELLA COSTITUZIONE**  
Maggio 2015:  
i dimostranti alzano  
barricate contro  
la polizia durante  
le manifestazioni  
contro il Governo  
e il presidente,  
a Bujumbura.  
A sinistra dall'alto:  
i poliziotti fronteggiano  
i dimostranti; l'arresto  
di un oppositore

— A distanza di un anno dalla candidatura alla presidenza per il terzo mandato di **Pierre Nkurunziza**, il Burundi è un Paese tutt'altro che riconciliato. Gli arresti arbitrari, le torture e le fosse comuni rievocano gli spettri del genocidio dal quale il Paese è uscito nel 2005



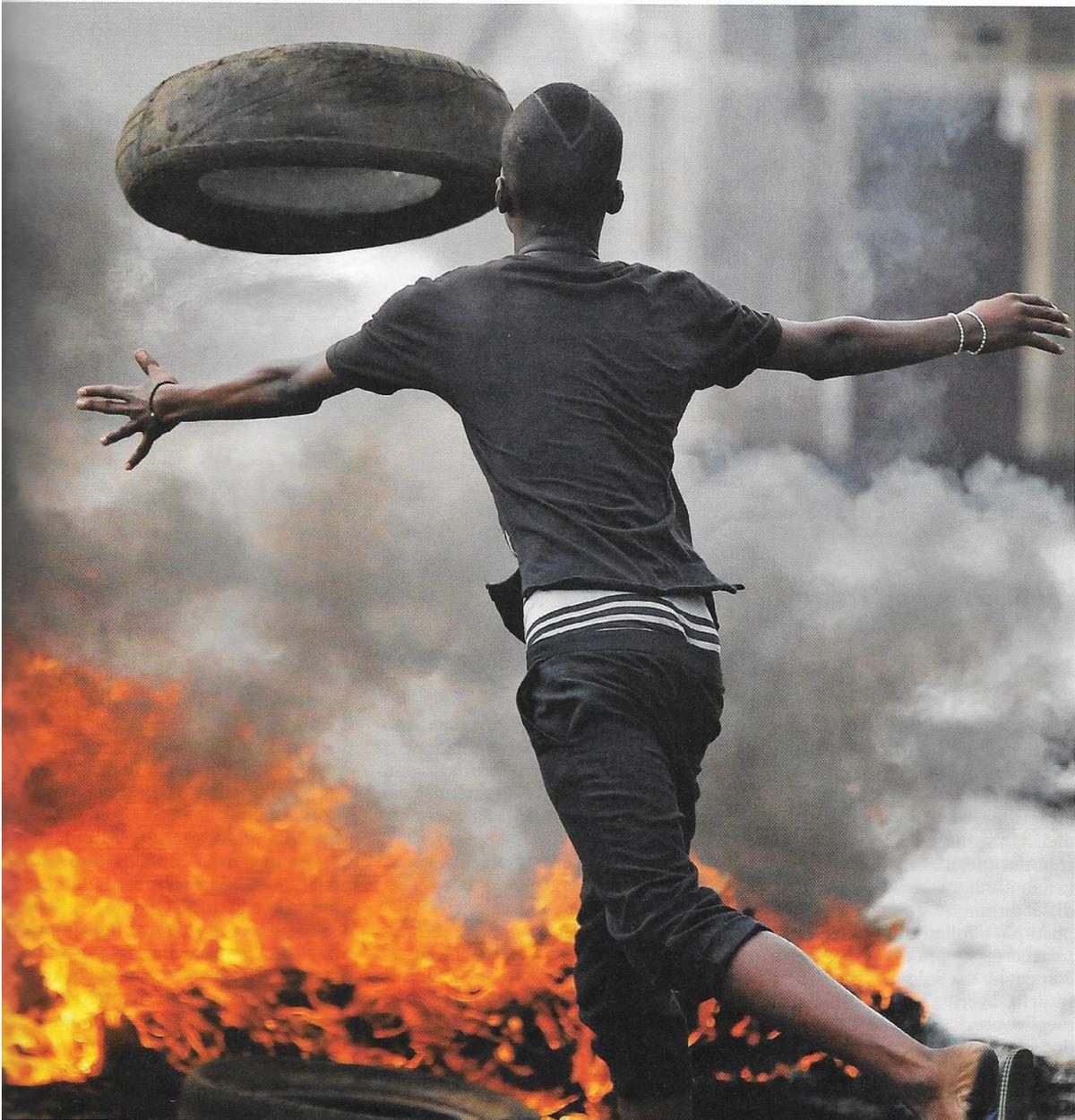
**L**a prima esplosione avviene in Place de l'Indépendance: è mattina e un boato assoluto travolge la piazza. Subito dopo la deflagrazione, in una pozza di sangue è riverso un uomo; tutt'intorno grida di panico e gente in fuga. Donne, uomini, bambini si nascondono. Non tutti però riescono a scappare. Un uomo, poco distante, saltella su un piede alla ricerca di un appoggio e con la mano destra si stringe la coscia colpita da una scheggia. Si aggrappa a un albero, accanto al busto di Louis Rwagasore, ◀→

testo di

**Daniele Bellocchio**



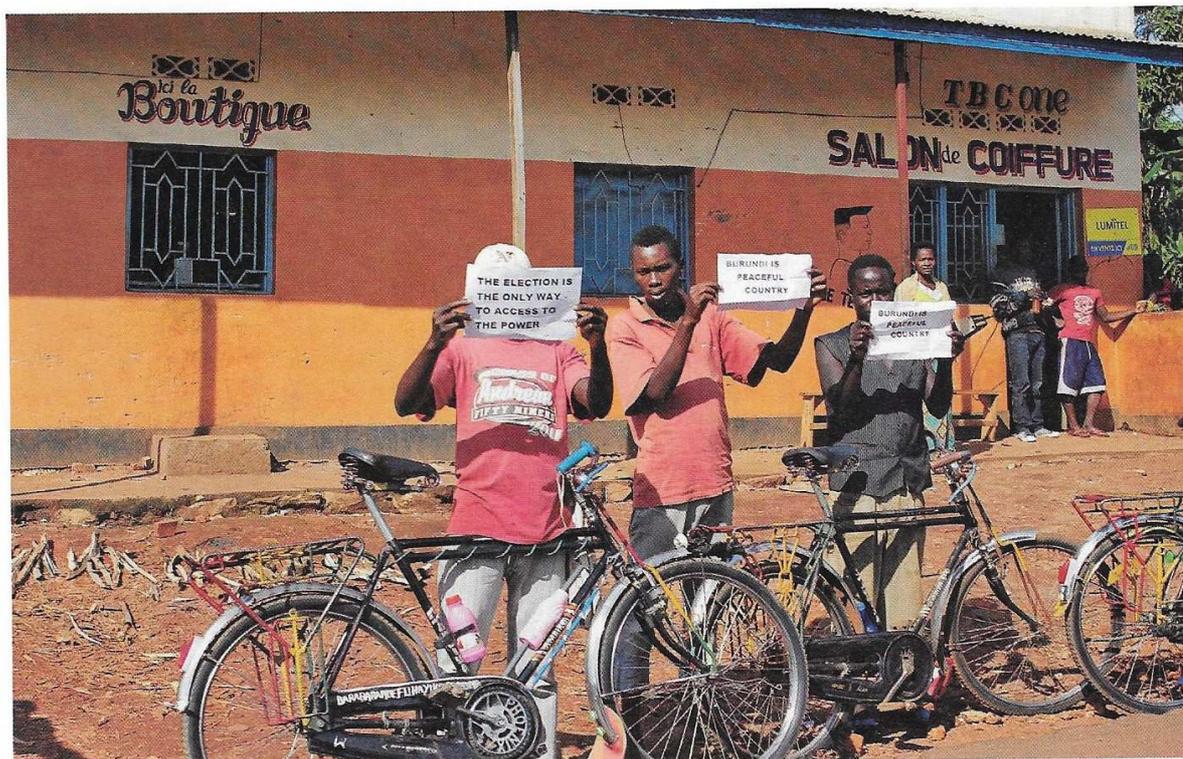
# La miccia fumante di un altro genocidio



GORANTOMASE/VC/REUTERS (2) - DAI KUROKAWA/EP/A/ANSA



AD APRILE 2015 IL PRESIDENTE PIERRE NKURUNZIZA SI È CANDIDATO PER IL TERZO MANDATO, IN VIOLAZIONE DELLA COSTITUZIONE



l'eroe della patria, e con il viso contratto dal dolore e dallo shock attese l'arrivo dell'ambulanza.

Pochi minuti dopo ancora un'altra esplosione, a una decina di chilometri di distanza, alla quale ne seguono altre tre. Alla fine, il bilancio della mattinata a Bujumbura, la capitale del Burundi, è di cinque granate lanciate nei posti più affollati della città, un morto accertato e più di 30 feriti: nessun colpevole, ma solo un'accusa da parte del Governo nei confronti di non meglio precisati "terroristi". E poi, dopo le granate, ecco arrivare militari, corpi speciali e polizia che – con i kalashnikov in mano, i Ray-Ban calati sul naso e gli sguardi arroganti – pren-

dono possesso della città. Avvengono retate in tutti i quartieri: la capitale si svuota e camionette cariche di giovani ammanettati gli uni agli altri corrono dalle periferie fino alle caserme.

Sotto voce, nei ristoranti e nei mercati cittadini, la maggior parte degli abitanti sostiene che i colpevoli delle stragi siano gli Imbonerakure, la gioventù del partito al potere, che lancia granate anonime così da offrire al Governo il pretesto per effettuare arresti sommarî e stringere, sempre di più, il cappio del terrore intorno al collo della popolazione. Le versioni sono molteplici, bisbigliate, e nessuna è in grado di fornire una verità ufficiale.

È in grado di farlo, invece, la disperazione di Chantal Ntungane, madre del piccolo Don Chalex, ucciso durante un'esplosione. Un dolore assoluto, trasparente e totalizzante, che fa comprendere la situazione di un Paese che oggi è un confine demarcato tra il Bene e il Male. Dove, di nuovo, i cittadini della stessa terra sono gli uni contro gli altri, il Governo figlicida arresta e fa scomparire la sua gioventù e l'incubo trionfa sul suo ricordo, riaffiorando dalla memoria e tornando ad essere puro presente, senza speranza e soluzione apparente.

In Burundi, nel 2005, terminò una ventennale guerra civile che ha visto scontrarsi gli hutu e i tutsi e che



ha provocato oltre 300 mila morti. A mettere fine al conflitto furono gli accordi di Arusha, che sancirono il termine delle violenze e segnarono l'inizio di quello che si considerava potesse essere l'avvenire del piccolo Paese dei Grandi Laghi.

Al momento della firma del trattato di pace, il Burundi aveva una Costituzione con dei vincoli ben precisi, tra i quali quello che nessun presidente avrebbe dovuto rimanere in carica per più di due mandati.

Ad aprile del 2015, però, il presidente Pierre Nkurunziza, del partito Cnnd-Fdd, ha annunciato la sua volontà di candidarsi per un terzo mandato. Immediata è esplosa la protesta della società civile: manifestazioni nelle strade e scontri con la polizia; ma dopo il primo mese la repressione governativa è divenuta sempre più brutale. Sono cessate le dimostrazioni, le radio indipendenti – principale mezzo d'informazione in un Paese ad alto tasso di analfabetismo – sono state chiuse, le redazioni bruciate, i giornali d'opposizione messi all'indice; gli arresti sono divenuti sommari, così

#### RIBELLIONE E REPRESSIONE NEI QUARTIERI DELLA CAPITALE

Sopra: la madre di Zedi Feruzi, capo del partito di opposizione Upd, ucciso nel maggio 2015 a Bujumbura. A sinistra, dall'alto: il presidente Nkurunziza; una manifestazione pro Governo durante la visita della delegazione Onu lo scorso gennaio

come gli omicidi e le sparizioni. La guerra silente ha provocato più di 500 morti ufficiali, Amnesty International ha denunciato la presenza di fosse comuni e casi di tortura e i profughi sono stati conteggiati in oltre 200 mila.

Il presidente Nkurunziza, dopo aver vinto le elezioni tra brogli elettorali e violenze, ha sventato un tentativo di colpo di Stato e ha trasformato la Repubblica bagnata dal Lago Tanganica in un regno dove la paura è monarca assoluta.

«Non si possono scegliere che le vie dell'amore, del rispetto reciproco e del rispetto dei principi e degli accordi che governano il nostro Paese»: con queste parole, ad aprile 2015, Simon

Ntamwana, arcivescovo di Gitega, aveva mostrato il proprio disappunto in merito alla volontà del presidente di candidarsi per una terza volta. E non era stato l'unico rappresentante della Chiesa cattolica a schierarsi contro la decisione di Nkurunziza. Sempre ad aprile, in un comunicato, tutta la Chiesa cattolica burundese aveva reso manifesta la sua posizione in merito alla crisi nazionale, invitando i politici a rispettare la Costituzione e a non fare i propri interessi.

Anche a marzo di quest'anno, undici mesi dopo l'inizio dei disordini, visto l'acuirsi della situazione, la Chiesa cattolica è tornata a far sentire la sua voce: «Anche se chi è al potere si sforza di convincere la comunità nazionale e internazionale che tutto va per il meglio, è difficile non vedere la divisione e il conflitto», sono state le parole dei vescovi del Burundi. E nel comunicato si legge anche: «Parte della popolazione è dispersa o in esilio e anche tra le persone rimaste nel Paese alcune vivono nella paura». Prese di posizione che, questa volta, non sono rimaste senza risposta. Philippe Nzo- →



bonariba, portavoce del Governo, ha duramente replicato: «La Chiesa cattolica deve fare attenzione ai messaggi che dà ai suoi fedeli, perché questi ultimi rischiano di interpretarli in malo modo».

I preti e i missionari, gli studenti e i lavoratori, la minoranza tutsi così come alcuni esponenti hutu, i giornalisti e anche gli sportivi, chiunque è un possibile nemico per il Governo di Pierre Nkurunziza, che ha trasformato la capitale in una scacchiera dove mettere in pratica la guerra di logoramento, per portare allo stremo delle

forze ogni oppositore e imporre un clima di terrore.

Oggi Bujumbura è una città blindata e rigidamente divisa in aree separate. Ci sono le zone del centro, dove i negozianti trascorrono le giornate all'interno delle proprie attività, travolti più da nugoli di mosche che da clienti. Poi ci sono i quartieri fortino, in cui risiedono i membri del Governo e i fedelissimi del presidente: rioni presidiati dai militari, dove le macchine delle autorità viaggiano scortate da pick-up dell'esercito. E infine ci sono

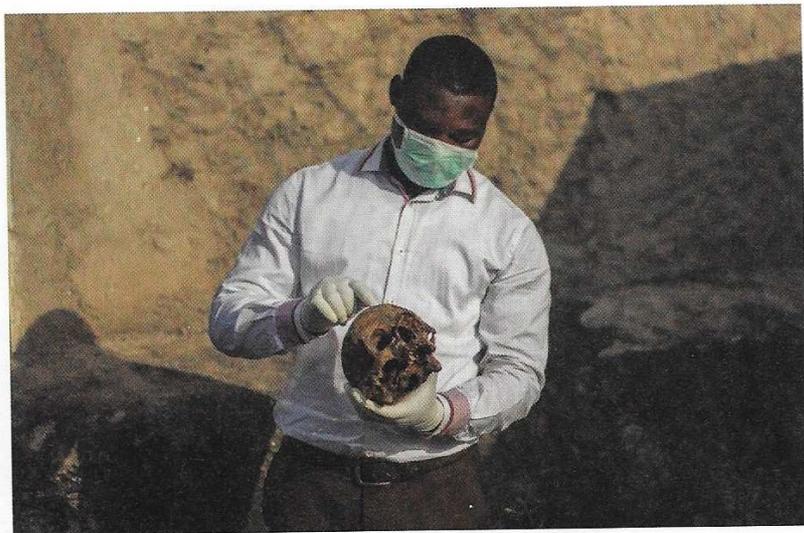
i quartieri della protesta: Cibitoke, Musaga, Mutakura e Ngagara sono alcuni dei rioni dove risiede parte dell'opposizione e dove lo Stato, perciò, ha portato il conflitto.

Un filo spinato sull'asfalto impedisce il normale transito dei veicoli. Due uomini delle forze dell'ordine controllano ogni vettura che transita. Solo una volta perquisita la macchina, esaminati i documenti e ottenuto il lasciapassare dalla polizia, è possibile entrare nel quartiere di Ngagara. Di nuovo le forze dell'ordine a presidiare come un fortilizio le piccole strade



**FOSSE COMUNI: ACCUSE  
FRA GOVERNO E OPPOSITORI**

A sinistra: un dimostrante usa le foglie per celare la sua identità; a Mutakura un esperto mostra i resti di un uomo che, secondo il Governo, sarebbe stato gettato in una fossa comune dagli oppositori; la gente del quartiere Cibitoke a Bujumbura si ferma a guardare un ragazzo ucciso



**«LAGGIÙ CI SONO  
I CORPI DI CENTINAIA DI  
PERSONE CHE IL GOVERNO  
HA FATTO SPARIRE.  
PER DIVERSE NOTTI SONO  
ARRIVATI DEI CAMION  
E NOI CHE ABITIAMO VICINO  
ALLE CAVE ABBIAMO  
SENTITO URLA E SPARI»**

di terra battuta. Mille occhi osservano tutto. Sono quelli degli agenti, ma pure quelli degli infiltrati e delle spie pronte a vendere un sospetto, ma anche un parente o un amico alle forze dell'ordine. Poi ci sono gli sguardi dei ribelli e dei fiancheggiatori della rivolta. L'aria a Ngagara è ammalata di psicosi, la si percepisce ovunque: negli sguardi furtivi delle persone che si nascondono appena vedono transitare una macchina mai vista prima, nei pedinamenti dei gendarmi e nelle macerie delle case degli oppositori, date alle fiamme dall'esercito.

È in una via periferica, vicino alla moschea, che è seduto Emmanuel. Una cascata di *dreadlocks* gli contorna il volto. Con un laconico gesto della testa ci invita a seguirlo in un posto lontano da occhi indiscreti. Una volta arrivati in una piccola stanza il giovane si spoglia e sul torace e sugli avambracci scintillano delle cicatrici. Emmanuel balbetta e, dopo aver preso coraggio, confida: «Soffro di questo disturbo da quando mi hanno torturato. Non dormo più la notte e sogno i momenti in cui sono stato legato con le catene e colpito con pugni in faccia e calci

in pancia e sui genitali». Ha 28 anni, Emmanuel, e faceva parte dei gruppi che contestavano il presidente, ad aprile del 2015, quando annunciò la sua candidatura; poi, una volta terminate le manifestazioni e resosi conto che la repressione stava per avere la meglio, decise di defilarsi dalla politica attiva. «Il 12 dicembre, un giorno esatto dopo una nuova serie di scontri tra i ribelli e il Governo, sono stato arrestato. In molti quella mattina ci trovammo ammanettati su camion e pick-up senza neanche sapere perché. Lo Stato voleva dare un segnale ↔



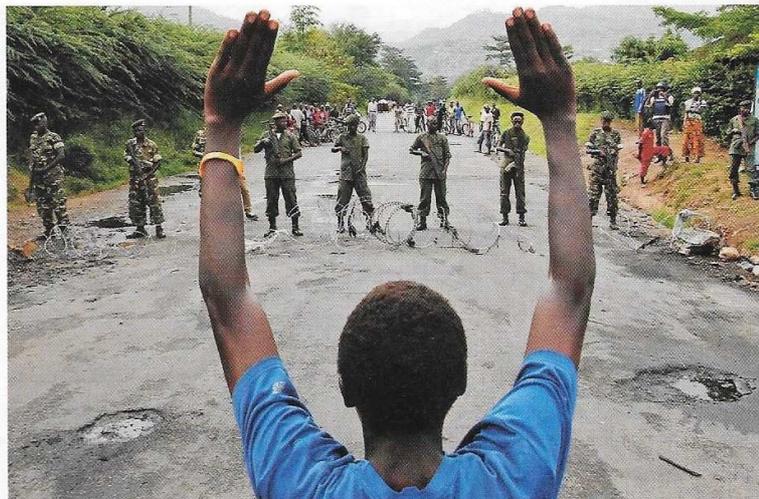
forte e far desistere ogni simpatizzante della ribellione dal prenderne parte e così controllarono negli archivi chi aveva partecipato alle manifestazioni di aprile e vennero a prenderci».

Alle otto di sera la polizia ha fatto incursione in casa sua e poi l'ha trasferito su un *defender*, dove c'erano altri due ragazzi, suoi vicini di casa. «Ci portarono in una caserma e iniziarono a interrogarci, a chiederci i nomi di ribelli, volevano farci confessare che eravamo oppositori. Nessuno di noi sapeva qualcosa e tanto meno era membro dell'opposizione. Allora iniziarono a torturarci». La vicenda è costellata di particolari atroci: dall'utilizzo di scariche elettriche ai pestaggi furibondi, alla privazione del sonno come metodo di tortura.

Alla fine del racconto, Emmanuel è esausto: «Un ragazzo è morto e non mi leverò mai dalla testa l'immagine del suo corpo esanime per le botte, sdraiato nella stanza in cui anch'io ero prigioniero. Dell'altro ragazzo arrestato insieme a noi non ho più saputo nulla. Io, dopo otto giorni, sono stato rilasciato perché mio zio conosceva una donna che era la moglie di un agente dei servizi segreti e quindi è intervenuta perché mi liberassero. E così è stato, però abbiamo dovuto pagare 300 dollari a una guardia». La storia di Emmanuel che di notte vaga tra gli incubi e di giorno cammina silenzioso, svelto e furtivo, come se cercasse di fuggire dal suo stesso passato, è analoga a quella di molti altri ragazzi di Bujumbura. Non è servita neppure la visita, a fine febbraio, del segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon nella capitale del Burundi a cambiare lo stato delle cose.

«Sono molto pessimista», dice il vescovo cattolico Jean-Louis Nahimana, presidente della commissione *Riconciliazione e verità* del Burundi.

«IN MOLTI QUELLA MATTINA CI TROVAMMO AMMANETTATI SENZA NEANCHE SAPERE PERCHÉ. LO STATO VOLEVA DARE UN SEGNALE FORTE E FAR DESISTERE LA RIBELLIONE»



**TORTURE, UCCISIONI E DETENZIONI ILLEGALI**

Sopra: un ragazzo si ferma davanti allo sbarramento di poliziotti nel maggio del 2015, durante le proteste a Bujumbura. In alto a sinistra: un uomo ammanettato

«Questa nazione è molto isolata, i governi africani non fanno nulla perché stanno attraversando una situazione analoga a questa. In molti Paesi si stanno perpetrando violazioni delle Costituzioni e quindi il presidente proseguirà nella sua logica del terrore, forte del fatto che le condizioni negli altri Paesi dei Grandi Laghi sono simili alla sua. Quindi si arriverà a un'accettazione della vittoria del Governo che amministrerà la regione con lo stile di una dittatura militare». Con un tono tranquillo, ma con una forza verbale assoluta, il vescovo aggiunge: «Gli orrori che sono stati commessi qua tutti li conoscono, servirebbe un intervento di osservatori internazionali. Le fosse comuni esi-

stono, andate a cercarle, qualcuno di sicuro ve le indicherà».

All'indomani, dalla collina del quartiere di Buhayira, un uomo che vive nella zona e che supplica di rimanere nell'anonimato mostra le cave poco distanti e spiega: «Laggiù, dove vedete le ruspe e degli uomini sostare, non state assistendo a dei lavori. Lì sotto ci sono i corpi di centinaia di persone che il Governo ha fatto sparire e quelli che vedete sono i paramilitari che impediscono ai curiosi di avvicinarsi. Per diverse notti sono arrivati dei camion e noi che abitiamo vicino alle cave abbiamo sentito urla e spari». Poi sospira e aggiunge: «Lo sappiamo tutti, ma chi ha il coraggio di dire qualcosa? Se qualcuno lo facesse avrebbe un posto prenotato là sotto!». Ed è proprio lì, dalla collina, che uno sguardo diverso, una prospettiva dall'alto, permette di comprendere il Burundi di oggi. Una terra dove i valori sembrano scomparsi e dove chi si aggrappa al potere tiene in scacco le forze che spingono per il rinnovamento. ◆